

GIULIETTI: TAGLIATA METÀ
STORIA DELLA TV DAL GALÀ

«La serata di Raiuno per i 50 anni della tv è stata il paradigma di come questo governo intende procedere nel settore della comunicazione: cancellando letteralmente persone, eventi, fatti». È il commento di Federico Orlando e Giuseppe Giulietti, presidente e portavoce dell'associazione Art. 21, su *Buon compleanno tv*, il galà condotto da Pippo Baudo su Raiuno seguito nella prima parte da quasi 8 milioni e mezzo di telespettatori (34,35% di share), nella seconda da 5 milioni e 310 mila (42,70% di share). «Non c'è stata traccia - si legge in una nota - di Angelo Guglielmi, Massimo Fichera, Sandro Curzi, Carlo Freccero e Emanuele Milano».

IL DIAVOLO È TRA NOI. E ANCHE L'ESORCISTA, NATURALMENTE A «DOMENICA IN»

Rossella Battisti

La notizia non è fresca (la si sente da qualche secolo almeno) ma quando viene comunicata su Raiuno in una trasmissione ad alta diffusione popolare come Domenica in fa sempre un certo effetto: il diavolo esiste. Insomma, è vivo e lotta dentro di noi. A comunicarci, nei dettagli, la feroce storiella è padre Gabriele Amort, di mestiere esorcista. E si capisce, se non ci crede lui, dovrebbe chiudere bottega, che - sempre a quanto racconta - è spesso in fervente attività, visto che quando gli portarono a tarda notte una quattordicenne in preda ai versacci satanici come Linda Blair, c'era la fila fuori dalla porta.

Paolo Bonolis, conduttore del programma (e con una certa dimestichezza con l'ultraterreno per via di quegli spot sul caffè che lo vedono sovente ai piani di

sopra assieme a Luca Laurenti), ha portato avanti l'intervista con una certa compostezza, cercando anche di porre delle domande ficcanti sull'argomento. Ovvero, cercando di far apparire il più probabile, meglio, discutibile possibile argomenti di ambientazione medioevale. Padre Gabriele Amort per fortuna ci ha risparmiato l'iconologia classica del diavolo: rosso dotato di corna, coda e zampe caprine (e magari di quell'attributo possente che gli deriva dalle ascendenze pagane). Però, ha commentato, il diavolo può prendere le forme di cagnaccio nero. Anche questa non è una primizia, basta scartabellare bassa e alta letteratura per trovarci riferimenti simili. Anzi, fate attenzione, padroni di innocui e soffici cagnolini da salotto, perché nel Faust di Goethe il demone prende

le sembianze di un Pudel, un barboncino nero, appunto. Oppure - sempre padre Gabriele dixit - Satana può tentare di sedurre con le fisionomie di belle ragazze nude (chiamalo scemo!). La Santa Inquisizione ne riconobbe, ahimè, parecchie di queste incarnazioni e le fece finire tutte sul rogo.

Ora, non mettiamo in dubbio la buona fede di padre Amort, che nonostante un cognome un po' inquietante tra eros e thanatos, ha sinceramente dedicato la sua esistenza a combattere le forze del male. Ma ci chiediamo perché questa visione del mondo che salta a piè pari secoli di scienza e filosofia, dall'Illuminismo agli studi sull'isteria di Freud, che ignora (nel senso di non considerare) altre salvezze diverse da quelle cattoliche apostoliche, che mette al bando come superstizio-

se tutte le pratiche che non siano state approvate da Madre Chiesa, debba essere trasmessa con tanta risonanza e durata (quasi mezz'ora). Riportando a galla nell'animo delle persone più ingenuie altre e più pericolose superstizioni. Chi è che stabilisce la presenza di una possessione in una creatura? E chi viene autorizzato da chi a cacciare il maligno? Ci vuole una patente? E chi la dà? L'avvento certificato del regno del male solleverebbe dalla responsabilità personale (e da una giusta punizione) chi commette nefandezze di ogni tipo? Troppo facile. Troppo banale. I discorsi sull'esistenza del male (o sulla necessità, ma qui violiamo già alto col pensiero) meriterebbero una consistenza filosofica molto superiore e molto più colta. Che diavolo, fate più luce...

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Prendiamoci la vita
Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Maria Grazia Gregori

TEATRO

Come ti Fo Albertazzi

Eccoci qui, «in the heart, in the heart», il cuore del mondo, come direbbe Amleto ma anche nell'*Aleph* di Borges, quel luogo in cui convergono, quasi miracolosamente, tante energie: il palcoscenico di un teatro dove si mescolano la realtà e i sogni. E che teatro: quello straordinario di Sabbioneta costruito da Vincenzo Scamozzi fra il 1588 e il 1590, con un occhio all'Olimpico di Vicenza come da desiderio del committente Vespasiano Colonna Gonzaga. In palcoscenico, sabato sera, su di una pedana sopraelevata, quasi un immaginario ring, ci sono loro due, una ben strana coppia, legata da anni di stima e di amicizia: Dario Fo e Giorgio Albertazzi. Con loro, nell'arco di cinquanta minuti, grazie a *Palcoscenico* di Raidue, un modo degno di ricordare 50 anni di televisione italiana, percorriamo un primo tratto di *Il teatro in Italia*, una storia del tutto particolare, raccontata anzi testimoniata in prima persona dall'autore-attore premio Nobel e da uno degli interpreti più importanti della nostra scena.

Due all'apparenza lontani le mille miglia come sguardo sulla realtà, come formazione, come cultura. In realtà i due narratori - Albertazzi vestito di bianco e Fo di nero -, che firmano anche i testi del programma, sono i protagonisti di un perfetto gioco delle parti, dove i tempi vengono rispettati e dove si cerca di non prevaricare l'altro ma di rispettarlo. Non solo, ci dimostrano dal vivo proprio quello che è uno dei cardini di questa proposta che speriamo abbia modo di percorrere il suo intero, ideale arco di vita: lo spettacolo, il teatro si fa proprio per il pubblico; non solo gli spettatori seduti

Ecco una prova che il teatro esiste e può andare in tv: Fo e Albertazzi, sabato sera su Raidue, incantano con un perfetto gioco delle parti raccontando il '500. Speriamo solo che continui...

nella platea a pianta centrale del Teatro di Sabbioneta, ma anche noi che stiamo davanti alla tv per goderci quest'incontro i cui protagonisti sono, di volta in volta, toreri e tori.

Il teatro in Italia inizia dal Cinquecento, dal Rinascimento, partendo dalle corti di Firenze, di Ferrara, di Milano, di Mantova, dalle meravigliose feste firmate Leonardo e Michelangelo, ma andando avanti e indietro rispetto all'epoca prescelta che a entrambi i protagonisti sembra essere l'inizio di un teatro nuovo. E da capire c'è molto: prima di tutto la magnifica avventura di un teatro che abbandona per strada i

santi e gli angeli delle sacre rappresentazioni e va alla ricerca dell'uomo, partendo dalle corti rinascimentali per poi trasformarsi nel cuore pulsante della vita della città. Ecco allora Fo spiegarci che il Teatro di Sabbioneta ha un'acustica perfetta e che risuona come un liuto e che quelle meravigliose statue che in alto chiudono la gradinata, «acchiappano le onde sonore», non permettono al suono, alla voce di disperdersi. Ci racconta anche, con la sua straordinaria vitalità, che nei teatri un tempo si faceva proprio di tutto: si mangiava, si facevano i propri bisogni, si rideva, si chiacchierava, si amava... No, non c'è posto migliore per

recitare i versi del Magnifico «quant'è bella giovinezza...» oppure raccontare, con l'aiuto di un tavolo, due sedie e due leggi, il senso dell'amore come perfino lo provò padre Dante: «uno schianto, un fulmine, uno stordimento, quasi un infarto» alla vista della bellezza di Beatrice. Il che conforta Albertazzi nella sua tesi di sempre: è la bellezza che salverà il mondo. «L'ha detto anche il papa che mi ha copiato perché io lo sostengo da trent'anni». E qui acquista un sapore quasi magico lo stupore di un matto che spia l'Ultima cena di Cristo «che sembra matto pure lui perché invece di lavarsi le mani prima di mangiare lava i piedi ai suoi dodici amici» (Fo) con l'apparizione di una bellissima signora che si chiama Morte e che viene a prendersi ciò che è suo cioè la vita di Gesù.

Ma la vera novità del teatro nuovo, del teatro che si allontana dai classici, quello di Machiavelli, di Giordano Bruno, di Shakespeare, è la situazione, il motore di ogni storia. Dario Fo la spiega con l'aiuto di tre volontari presi dal pubblico (ai quali offre all'inizio un'esilarante esemplificazione) che devono dare vita a tre situazioni diverse nate in osteria, dall'innamoramento infelice, dagli irrefrenabili bisogni corporali, senza tralasciare di raccontare la situazione di tutte le situazioni, quella di *Romeo e Giulietta*. Albertazzi invece legge l'incontro-scontro fra il morente Magnifico e l'inquisitorio Savonarola in *Fiorenza*, unico testo teatrale scritto da Thomas Mann (1905): la contrapposizione fra un'idea etica e un'idea estetica di città che proprio nel Rinascimento ha trovato il suo punto focale. Auguriamoci che *Il teatro in Italia* non si fermi a questa puntata-pilota: si ha una gran voglia di vedere come andrà a finire l'incontro televisivo della strana coppia Albertazzi-Fo.

Lo spettacolo del '500 sopravvive ancora oggi? La studiosa Sara Mamone analizza le ragioni dell'operazione di Fo e Albertazzi: «Non è solo culturalmente legittima: è eccellente»

«Due mattatori: con loro il teatro del Rinascimento è vivo»

FIRENZE Dario Fo e Giorgio Albertazzi ripartono (in tv perché sui palcoscenici non si sono mai fermati), dal Rinascimento. Dal '400 e dal '500. Perché due uomini di teatro guardano a quell'età di grandi rivolgimenti e scoperte? C'è forse qualcosa di quella stagione che sopravvive sulle tavole dei palcoscenici d'oggi? «Del teatro di allora non sopravvive niente oggi - risponde Sara Mamone, docente di storia dello spettacolo all'università di Firenze, critica teatrale nonché autrice di studi che ne fanno uno dei maggiori conoscitori della scena dal XV al XVII secolo -. Non si possono tracciare analogie e né fare parallelismi facili perché le persone, i valori sono diversi. Come elemento comune ci potrebbe essere l'attenzione rivolta all'uomo, che è però un elemento fondamentale dell'Umanesimo che sta alla base della modernità, è un dato culturale, non strettamente

teatrale». Chiarito questo, aggiunge, l'operazione dei due uomini di teatro è di più che legittima: «L'arte non ha il dovere di essere attendibile né ideologicamente corretta: loro due si presentano come attori, non come portatori di ideologie anche diverse».

Fo e Albertazzi, partendo dalla città di Sabbioneta costruita nel '500, hanno detto che il teatro rinascimentale abbandona santi e monache per parlare dell'uomo. «E quel dato che ho appena ricordato: si passa da una trascendenza che delegava a tutto a un dopo, a un al di là, a un'immanenza sull'uomo in rapporto con se stesso e con gli altri. Tra l'altro: se dobbiamo fare un confronto con l'oggi sarebbe opportuno fare una nuova riflessione sull'individuo considerandolo che, mi pare, ora si delega a potenze e superpotenze i soddisfacenti dei bisogni dell'uomo».

A proposito di idee ed etica, Albertazzi ha ripreso un passo dal testo teatrale di Thomas Mann *Fiorenza*. «È un testo teatralmente non riuscito ma con parti belle, con un dialogo che contrappone due visioni etiche del mondo, quella di Lorenzo il Magnifico e quella del Savonarola, e rimanda a una visione primaria del teatro che ha la funzione di suscitare idee e dibattiti morali», dice ancora Sara Mamone. La scelta dell'attore, aggiunge, ha un significato: «Credo segnali il bisogno di una riflessione sull'uomo e sulla società da parte del teatro». Viene da chiedere: è un bisogno a cui il teatro odierno dà risposta? «Forse no - risponde la studiosa - perché è anacronistico (e lo dico non in senso negativo, vista la basezza dei tempi). Ma proprio per questo, perché è anche intrattenimento dello spirito, ma non è di massa né troppo redditizio, difficilmente rap-

presenta un vero affare, può non interessare a chi detiene oggi il potere. Pertanto può occupare un angolo importante».

A proposito del teatro e del potere: Fo nella sua lunga carriera ha fatto riemergere, sui palcoscenici, il nome di un grande commediografo cinquecentesco, Ruzante, pseudonimo di Angelo Beolco nato a Padova alla fine del '400. L'intervento televisivo del premio Nobel rimandava anche a questa sua «riscoperta», ricorda Sara Mamone: «Fo riprendendo Ruzante ha adottato una linea poetica molto proficua, ha avuto l'idea geniale della riscoperta di un elemento diciamo "basso" della cultura che nel commediografo trova, in uno stile altissimo, la sua espressione migliore. Fo ha rivitalizzato un filone straordinario della cultura europea, non solo italiana».

ste. mi.

da stasera

«Abbasso il Frolocone» cinquant'anni di comici in Rai

Al via stasera su Raidue - ore 23.45 - la prima puntata di *Abbasso il Frolocone*, un programma di Marco Giusti e Lillo Petrolo dedicato a 50 anni di comicità in tv. In ognuna delle tre puntate previste verrà presentato un montaggio dei monologhi, delle scenette e dei numeri dei grandi comici apparsi sugli schermi della Rai dagli inizi fino a oggi. Lillo e Greg con Enzo Salvi interpreteranno, invece, dei nuovi sketch costruiti come omaggi a quelli del passato. Si avranno così delle situazioni tipo da vecchia tv, i comici e il portiere della Rai, ad esempio, o i comici e il dirigente televisivo, ma

anche una rilettura dei monologhi di Franca Valeri a cura di Teresa Saponangelo, mentre Elena Bouryka sarà un'annunciatrice d'epoca. Nel corso della prima puntata Carlo Verdone e Max Giusti parleranno dei loro comici televisivi preferiti, mentre Lillo e Greg si confronteranno con un celebre cavallo di battaglia di Walter Chiari e Carlo Campanini, «Il sarchiapone», scritto da Italo Terzoli. Nelle prossime puntate verranno Tognazzi, Vianello e gli altri. Il titolo rende omaggio a un celebre sketch scritto da Vittorio Metz alla fine degli anni 30.